

# M5S-Pd: sei paradossi, sei opportunità

[Franco Monaco](#)



Alessandro Serrano' / AGF

In relazione al mandato affidato a Fico di esplorare una possibile intesa 5 stelle-Pd, merita sostare su sei paradossi che si risolvono in altrettante opportunità:

1. La curiosa centralità del Pd reduce da una sconfitta che sconfinava nella disfatta. È paradosso riconducibile alla legge elettorale a dominanza proporzionale in presenza di tre schieramenti nessuno dei quali autosufficienti ai fini della formazione di una maggioranza di governo. Il Pd dunque dispone di un grande e decisivo "potere di coalizione", secondo la formula di Bobbio. Si pensi al Psi di Craxi, un partito che con il suo esile 10 % dominò gli anni 80, quasi egemonizzando Dc e Pci, cioè signori partiti, con una politica di iniziativa, di movimento, persino corsara.

2. Grande è dunque la responsabilità in capo al Pd. Intanto per scongiurare un esito che, dal suo punto di vista, a dispetto di qualche dissennata dichiarazione, dovrebbe essere giudicato come la soluzione peggiore per il paese: un governo Di Maio-Salvini, che oggettivamente ne esalterebbe i comuni elementi sovranisti e populistici. Un esito che sembra archiviato, ma che non è escluso possa riaffiorare a fronte dell'inerzia e del malmostoso immobilismo del Pd.

3. Anche chi non fosse convinto della circostanza, ai miei occhi evidente, che la distanza ideale e programmatica tra 5 stelle e Pd, per quanto grande, è tuttavia decisamente inferiore a quella tra 5 stelle e centrodestra (si veda il segno delle due opposte ricette-simbolo: flat tax e reddito di cittadinanza, per altro già ridimensionato, oppure le recenti rassicurazioni di Di Maio su Europa e alleanze internazionali ) dovrebbe convenire su un punto: noi sappiamo bene cosa sia il centrodestra a guida Salvini, cioè lepenismo nostrano, mentre ancora non sappiamo esattamente quale sia la cifra ideologico-politica dei 5 stelli. Neanche loro lo sanno esattamente. Trattasi di un profilo in fieri, il cui approdo dipende anche da come con esso si interagisce dialetticamente condizionandolo. Attraverso appunto un confronto serrato, senza sconti. Come mostrarsi indifferenti a tale processo evolutivo di un movimento che raccoglie un terzo del voto degli italiani? È significativo che vecchi democristiani di rango (Rognoni, Follini, Tabacci) lo abbiano auspicato: nella Prima Repubblica, la Dc contribuì alla compiuta costituzionalizzazione di una opposizione originariamente antisistema quale quella comunista. E si era nel vivo della guerra fredda, con un Pci ancorato a Mosca da un "legame di ferro". Oggi si è così insicuri di sé da non reggere il confronto con i 5 stelle?

4. Costringere finalmente i 5 stelle a, diciamo così, declinare le proprie generalità politiche, a posizionarsi lungo l'asse destra-sinistra, a sciogliere le sue ambiguità da "partito della nazione" o "partito pigliatutti", lucrando su una comoda rendita di posizione; favorirne l'assunzione di responsabilità di governo, certo attraverso un duro negoziato che ricomprensca programma, squadra di governo e persino la casella numero uno, quella del premier, è anche un modo per ... sgonfiarlo. Del resto, prima o poi, anche i 5 stelle, mettendosi in gioco e normalizzandosi, conosceranno una interna articolazione di posizioni (esemplifico: il dualismo Fico-Di Maio non sarà più una mera illazione giornalistica). Una via per smetterla con la furbata e la dissimulazione per le quali destra e sinistra pari sono. Domando: vi è, per il Pd, un'altra strategia per competere con i 5 stelle? Davvero ci si illude che, arroccati sull'Avventino, si possa conoscere una rinascita? Anche dal Molise è partito il segnale che l'arrocco non paga.

5. Fuor di ipocrisia, questo passaggio è l'occasione anche per il Pd per ridefinire se stesso. Ecco un altro paradosso: proprio chi porta la responsabilità principale della sconfitta ne enfatizza la portata e, di riflesso, argomenta che ciò prescriverebbe al partito un tempo tutto dedicato a se stesso, non distratto da responsabilità di governo. Davvero, mi chiedo, si può pensare che una tale oggettiva esigenza possa essere soddisfatta autoescludendosi dal partecipare attivamente alla soluzione della crisi, che quel ripensamento possa essere differito, che esso non debba già

prendere le mosse dentro il vivo di questo passaggio cruciale del paese, magari con una riflessione che non è neppure cominciata sulle ragioni della debacle? Che così possa ragionare un partito, come ha osservato Michele Serra, che fece della vocazione maggioritaria e della cultura di governo un suo tratto identitario e che oggi celebra le virtù salvifiche dell'opposizione senza se e senza ma? A monte di un confronto richiesto dal presidente della Repubblica, incidentalmente ex Pd.

6. Infine, Renzi, il invitato di pietra. Dimissionario, ma manifestamente tuttora azionista di maggioranza del Pd. Sembra sia lui il più fiero e irriducibile oppositore all'apertura di un dialogo. Riesco a darmi una sola spiegazione: non è plausibile che, dopo avere fatto dei 5 stelle i propri antagonisti sistemici (assai più che non la destra), possa essere lui stesso a capeggiare una linea politica opposta. Di nuovo un paradosso: la condizione del Pd, la debolezza e la timidezza delle minoranze interne ci costringono a sperare contro ogni speranza che sia proprio Renzi, con un colpo a effetto improbabile ma forse non impossibile conoscendo la sua disinvoltura, a portare il Pd a quel confronto. Spiazzando i suoi zelanti yes men. Sarebbe clamoroso e, di nuovo, certificherebbe che il Pd come organismo collettivo contendibile è tutto da (ri)costruire e tuttavia –ultimo paradosso– è in uno scarto di Renzi che siamo costretti a sperare.